

GIUSTIZIA, SOCIETÀ E FIDUCIA: UN TRIANGOLO POSSIBILE?

Gli interrogativi proposti da questi primi anni del nuovo millennio non riguardano solo problematiche specifiche riguardanti l'economia o la politica, ma coinvolgono piuttosto la dimensione culturale, umana di quella che – anche con una certa stanca ripetitività – viene definita società *globale*; paradossalmente infatti proprio là dove statisti e intellettuali, filosofi ed economisti si sforzano di individuare le linee guida di quella che sarà la società di domani, si aprono profonde e gravi crepe in quello che appare come l'aspetto più basilare di una comunità: il vivere comune, il vivere insieme.

Non è un caso d'altro canto che sempre più spesso si riscontri da più parti l'appello alla riappropriazione di quei valori che sono stati fondamentali nel passato per definire il patto sociale tra i membri di una nascente comunità, e che oggi invece sembrano diventati solo termini e parole cariche di nostalgia. Si tornano ad utilizzare parole come *solidarietà*, *uguaglianza*, *dignità umana* anche con accezioni nuove e diverse; eppure la realtà *globale* del mondo – come anche di qualsiasi piccola comunità – registra una differente situazione: insicurezze, crisi, tensioni, disagi.

Colpisce soprattutto che, in un orizzonte che dovrebbe caratterizzarsi in termini di relazionalità tra uomini e culture diverse, sia proprio la convivenza e l'accettazione dell'altro ad essere messa in seria crisi, accentuata tra l'altro da una pericolosa deriva di xenofobia e intolleranza che spesso sfocia in manifestazioni criminali e violente. Le tensioni che spesso, per non dire quotidianamente, si registrano nelle città, i disagi tra strati sociali come anche tra differenti etnie testimoniano come urgente sia soprattutto

recuperare, per non dire acquisire, una gamma di principi e valori generali e comuni ai membri di un qualsiasi gruppo sociale.

Già in un'altra occasione, sempre da queste pagine ¹, si evidenziò la necessità di percorrere sentieri, anche inusuali, individuando in nuovi strumenti – nel nostro caso la *fiducia* – un importante e solido elemento su cui – insieme ad altri altrettanto importanti – provare prima di tutto a ragionare in vista di un diverso modo di pensare alla struttura composita e variegata che contraddistingue una comunità civile.

Soprattutto in riferimento ad una problematica oggi particolarmente avvertita quale il tema della sicurezza e dell'amministrazione della giustizia, con i suoi numerosi risvolti e implicazioni, la *fiducia* può davvero svolgere un ruolo anche materialmente significativo, là dove altre forme e altri strumenti sembrano invece evidenziare palesi sintomi di inefficacia.

Il tentativo è quindi quello di mettere in relazione questo elemento tanto quotidiano quanto complesso e articolato con una dimensione altrettanto irta di ostacoli e densa di significati: la giustizia.

Il rischio di demagogia, di ideologia è certamente dietro l'angolo: associare la *fiducia* alla giustizia, ancora di più all'amministrazione della giustizia, potrà apparire appunto un'operazione "donchisottesca"; in verità tale tentativo nasce proprio dall'esigenza di superare quella fin troppo retriva retorica che vuole il tema della giustizia diviso rigidamente tra giustizialisti e garantisti, dal desiderio di ricollocare un aspetto così importante della vita sociale quale l'amministrazione dell'ordine e la tutela della sicurezza all'interno di quello che è il giusto alveo, la società appunto.

D'altronde non è un caso che un importante ramo della sociologia si sia da sempre occupato di quelli che potrebbero definirsi gli aspetti patologici del vivere comune, confermando il doppio filo che collega giustizia e società, segnalando una volta di più come questi due profili non possano essere studiati singolarmente, quasi a voler stabilire una divisione tra le due sfere, ma vadano invece osservati globalmente, l'uno all'interno dell'altro e viceversa.

¹ F. Rossi, *La parola "fantasma": possibile ruolo della fiducia nel diritto*, in «Nuova Umanità» XXVIII (2006/2) 164, pp. 205-229.

La sfida è, a questo punto – ripercorrendo il controverso rapporto tra giustizia e società –, provare a cogliere un possibile uso della fiducia soprattutto là dove – la giustizia – le crepe e le insicurezze del sistema sembrano oggi non solo gravi ma anche foriere di disagi e tensioni a livello sociale.

PENA E SOCIETÀ

L'amministrazione della giustizia, la costruzione di un apparato legislativo e organizzativo atto a contrastare la criminalità e – nello stesso tempo – a salvaguardare la serenità e la sicurezza dei membri di una comunità e l'equilibrio all'interno della stessa, è certamente una delle grandi sfide che ogni società si è trovata fin dal passato ad affrontare; la complessità di una tale problematica è peraltro accentuata dalle diverse implicazioni e dai molteplici profili ravvisabili in questo ambito.

Per questo non si può ritenere che il sistema giudiziario di una società, *in primis* l'ordinamento penale e la pena, sia argomento di esclusiva competenza di giuristi, legislatori e magistrati; che sia – per questa sua indubbia specificità – elemento totalmente distaccato dal resto della società.

Considerare la punizione dei delinquenti, l'amministrazione della giustizia, la gestione della sicurezza come profili separati dal resto del quadro sociale è infatti un errore non solo in riferimento ai tanti collegamenti esistenti con le altre sfere della società (dall'economia all'istruzione, dalla sanità all'industria, ecc.) ma soprattutto in relazione all'inevitabile, ineliminabile rapporto tra società che vive secondo le regole e società che infrange queste stesse.

Il carcere è e rimane società; il carcere è non solo istituzione concettuale, frutto di teorie criminologiche e di applicazione del diritto, spazio di espiatione e di riflessione sul futuro, ma anche luogo di persone, di dinamiche psicologiche, relazionali e sociali tra individui, esattamente come qualsiasi altra dimensione rapportabile al più ampio quadro sociale.

Esiste cioè una relazionalità che, esattamente come per il quadro sociale, caratterizza anche il mondo del diritto, lo spazio dell'amministrazione della giustizia; sorge perciò inevitabile l'interrogativo sulla possibilità che tra tali due – solo apparentemente – opposti sia possibile ravvisare un'ulteriore relazionalità².

La complessità, la criticità di un terreno quale l'amministrazione della giustizia sta proprio nelle perplessità, nei dubbi, nei disagi che le scelte in tema di diritto penale e criminale da parte di legislatori e politici hanno potuto e ancora possono generare all'interno di una comunità di cittadini; soprattutto oggi la questione della pena, le modalità di applicazione, gli interrogativi nascenti da una struttura che – al di là delle diversità espresse nei differenti Paesi – mostra prepotenti scricchiolii, sono temi che suscitano in ogni cittadino emozioni contrastanti e pesanti dubbi in seno alle scelte fin qui operate dalle istituzioni.

D'altronde sarebbe molto limitato pensare alla sanzione penale semplicemente come allo strumento prioritario volto al controllo della criminalità; come da più parti ormai affermato, la funzione della pena nella società moderna non è più un dogma, proprio perché ciò che è divenuto argomento di dubbi e ripensamenti è proprio l'essenza, la natura stessa della pena.

Ciò che una volta era considerato inevitabile, scontato, è divenuto invece oggetto di nuove riflessioni, non solo in ragione dei grandi stravolgimenti che la società moderna ha conosciuto a partire dalla fine del XX secolo ma anche in considerazione delle discrasie lampanti, spesso drammatiche, che i principali sistemi di giustizia e sicurezza hanno palesato in questi ultimi anni.

D'altro canto non deve sorprendere lo sviluppo di un'ampia e autorevole letteratura in questo senso, per non parlare di tutta quella branca della sociologia, la sociologia della pena appunto, che ha prodotto insigni contributi (Durkheim, Foucault, Rusche, Kirchheimer, Garland), ancora oggi estremamente attuali proprio

² In questa direzione si esprime E. Resta: «Quando la giuridificazione della fiducia incorpora il contenuto dell'investimento fiduciario, non fa altro che riproporre uno schema indifferenziato di pratiche e relazioni sociali che il diritto piega e traduce nei suoi codici», *Le regole della fiducia*, Laterza, Bari 2009, p. 26.

in riferimento al rapporto tra pena e società; non meno importanti sono anche tutte quelle esperienze, estremamente significative nella storia di alcuni Paesi, di ricerca di nuovi percorsi su cui costruire un nuovo equilibrio tra fondamentali esigenze di giustizia e sicurezza pubblica e costruzione di una società più civile (una su tutte, la *Truth and Reconciliation Commission* – Commissione Verità e Riconciliazione – del Sudafrica post-apartheid).

Le teorie e gli studi sociologici che si sono susseguiti negli anni dimostrano come il fenomeno della pena non possa essere circoscritto ad una dimensione squisitamente tecnica, di ingegneria criminale; piuttosto, proprio grazie al contributo della sociologia, è ravvisabile un filo rosso che unisce lo sviluppo storico e culturale delle società moderne e le modalità attraverso le quali è stata amministrata la giustizia all'interno di esse. Non è certamente un caso che, volendo citare due nomi, sia Durkheim che Foucault si siano soffermati sul conformarsi della pena, sulla sua valenza pubblica e collettiva, finanche sulla sua crudezza e disumanità, finendo per ragionare nel contempo sulla struttura stessa delle società nelle quali la pena veniva comminata in tali modi, intravedendo in essa la «chiave per accedere a contesti culturali più ampi»³.

La pena diviene cioè, per usare le parole di Garland, «un'istituzione sociale che incarna e “condensa” un'insieme di finalità e di significati storici profondi»⁴.

La natura della pena nella storia

I principali autori in questo campo d'altronde si trovano concordi sul “fallimento” della pena in riferimento al controllo della criminalità, concentrando la loro attenzione piuttosto sui meccanismi che legano o hanno legato l'amministrazione della pena con la corrispondente struttura sociale. Pur non negando la connotazione “legale e giuridica” della pena, ciò che più preme a detti

³ D. Garland, *Pena e società moderna*, Il Saggiatore, Milano 1999.

⁴ *Ibid.*

studiosi è rimarcare la natura della pena (come anche del carcere), il suo impatto e la sua azione all'interno di un'organizzazione tanto complessa e articolata quale è una società.

Durkheim, per esempio, concepisce la pena come espressione dell'ordine morale che una società si dà attraverso valori condivisi da tutti i suoi membri. Quest'ordine morale impervia di sé tutte le dinamiche, le relazioni tra gli individui, costituendo quella "solidarietà sociale" che è il vincolo fondamentale di ogni patto sociale collettivo.

Proprio perché un reato incrina questo equilibrio, la pena necessariamente deve ripristinare questa serenità violata; ne *La divisione del lavoro sociale* Durkheim configura la pena come quell'istituzione chiamata a compiere un'azione di natura morale; il reato d'altronde viene considerato – prima di tutto nelle società più antiche – come un'offesa al "sacro" e dunque la pena viene percepita dalla collettività come la via per punire il colpevole⁵.

Non meraviglia perciò che nell'antichità le forme di penalità assumessero il tratto crudele e pubblico della tortura, del supplizio, quasi a voler sottolineare – attraverso la sofferenza provocata ed esposta – la funzionalità riparatrice e vendicativa della pena.

Nelle società moderne l'elemento sacro ha lasciato il posto a valori di natura eminentemente laica (persona, vita, dignità umana, ecc.) e la comminazione della pena ha perso questo carattere di vendicatività, facendosi più razionale e organizzata sia nei modi che nei luoghi di espiazione, ma la sua natura non è poi così mutata; sempre secondo Durkheim la pena rimane nella sua essenza un atto istintivo, una reazione che accomuna le persone esattamente come lo sdegno di fronte ad un delitto. La pena è per certi versi uno strumento di coesione sociale, una risposta ad istanze psichiche e morali di quanti sono rimasti segnati da un atto – reato o crimine che sia – che ha turbato il vincolo sociale che lega i membri di una comunità.

Ciò che nella storia è certamente cambiato, oltre alle modalità, è il rapportarsi delle istituzioni allo strumento della pena in relazione alle esigenze di sicurezza e giustizia espresse dalla comunità civile; non v'è dubbio che l'insistenza sulla sofferenza corporea è stata

⁵ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Einaudi, Torino 1999.

sostituita da un nuovo oggetto come la perdita della libertà o di altri diritti civili, così come il modo stesso di rapportarsi all'evento-reato è andato modificandosi in complessità e stratificazione.

Con l'avvento delle teorie illuministiche, per esempio, l'oggetto stesso del diritto penale è andato mutando, e non solo a causa delle trasformazioni culturali in ragione delle quali ciò che prima poteva essere considerato crimine di fatto non lo è più: crimini e criminali vengono posti sotto la lente di ingrandimento, esaminati e separati in tutte le loro componenti; è a cavallo del XIX secolo d'altronde che si sviluppano discipline più affini alla realtà criminale, quali criminologia, antropologia, per non parlare del forte legame che si viene a creare tra psichiatria e criminalità.

Si sposta in sintesi il centro dell'attenzione del sistema punitivo dall'azione criminale commessa alla natura del soggetto criminale.

Come sottolinea Foucault, non si tratta più di contrapporre all'enormità di un delitto un'enormità di pena, come poteva avvenire nelle forme di supplizio pubblico delle società più antiche, piuttosto di scomporre, scandagliare, qualificare il comportamento del criminale in un'ottica che sia di difesa della società, stabilendo una pena in funzione della possibile ripetizione del reato⁶.

In questo quadro la prigione, con la sua architettura, la sua organizzazione e la sua funzione, ha avuto uno sviluppo certamente parallelo alla società; proprio le istanze di libertà che hanno segnato le grandi trasformazioni europee del XIX secolo hanno di fatto collocato il carcere a luogo prioritario di definizione della pena, ora più che mai legata – attraverso la detenzione – alla perdita di quello che viene considerato il bene più sacro, la libertà.

Nei numerosi scritti e teorie che caratterizzano il XIX secolo, le prigioni vengono pensate come luoghi di segregazione e disciplina, di isolamento e rieducazione, di afflizione e di dolore, nelle quali si accentua il legame tra lavoro e preghiera, tra sforzo fisico e disciplina spirituale, quasi a configurare il carcere come un fratello minore del monastero.

Siamo insomma di fronte a vere e proprie istanze correttive, studi ed elaborazioni sempre più personalizzati, che fanno del-

⁶ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Milano 1993.

l'istituzione carceraria qualcosa di distaccato e specifico rispetto alla struttura giudicante e alla sentenza; un altro apparato insomma che rivendica una sua indipendenza ⁷.

Cambia evidentemente anche la figura del carcerato e la sua posizione nella struttura sociale; da individuo sottoposto al pubblico supplizio, alla pubblica gogna (quasi a significare che non vi è giustizia certa se non quella materialmente e crudelmente applicata e esposta alla comunità) a soggetto segregato, rinchiuso ed isolato per un tempo che – insieme alla libertà – è l'altra grande privazione della sua esistenza.

Ma la prigione, già dall'Ottocento, sembra prospettare la stessa discrasia ravvisabile nel mondo contemporaneo: nonostante l'isolamento, la mortificazione fisica e spirituale, il carcere non produce una diminuzione del tasso di criminalità, non impedisce la recidiva, anzi paradossalmente la stimola, la provoca. Il luogo che dovrebbe – attraverso l'afflizione, il lavoro forzato, la disciplina ripetitiva – favorire il ritorno del soggetto nella vita della comunità diventa, invece, il luogo dell'alleanza, del patto, del mutuo soccorso tra coloro che sono sottoposti a questo regime: scorrendo le pagine della «Gazette des Tribunaux» ⁸ della Francia post-rivoluzionaria, sempre più accentuata è la critica a queste prigioni tutt'altro che correttive, nelle quali l'abuso di potere spesso rafforza il sentimento di unione tra i carcerati.

Non stupisce dunque la distanza tra acclamati principi di correzione finalizzata al recupero dell'individuo e una detenzione che invece non si discosta di molto da quella natura vendicativa e punitiva propria delle società più antiche.

⁷ Così sottolinea M. Foucault: «E si arriva così ad un principio, formulato chiaramente da Charles Lucas, che assai pochi giuristi oserebbero ora ammettere senza reticenze (...) chiamiamolo la dichiarazione d'indipendenza carceraria: vi si rivendica il diritto di essere un potere che non solamente ha una sua autonomia amministrativa, ma quasi una parte della sovranità punitiva», *ibid.*, p. 270.

⁸ Nell'ampio e variegato panorama delle riviste e dei fogli politici nati già all'indomani dall'affermazione del pensiero illuminista, la «Gazette des Tribunaux» si distinse per i suoi interventi e le sue riflessioni in campo giuridico, ma anche per le celebri firme – una su tutte Stendhal – che ne caratterizzarono il valore e l'importanza storica e culturale.

Insomma rimaneva l'interrogativo: era quella una pena, una giustizia *per* la società? Un carcere che lavorava e operava inserito *all'interno* della società? O piuttosto un sistema che, isolato tra le sue spesse mura, le sue dinamiche interne, i suoi ritmi ripetitivi e disumani, ancora una volta si mostrava come *altro*, lontano e distante dalla restante comunità civile?

LA PENA NEL XX SECOLO

Queste domande non sono certamente diminuite di interesse e importanza nel XX secolo, anzi hanno caratterizzato un andamento – quello dell'amministrazione della giustizia – che nei momenti chiave del secolo ha evidenziato mutamenti in perfetta linea con i grandi eventi storici e culturali che hanno contraddistinto il secolo appena concluso.

Non v'è dubbio infatti che il XX secolo possa essere considerato come il secolo della riabilitazione: da corrente minoritaria, infatti, il "correzionalismo" ha finito per divenire – sulla scorta anche delle conquiste operate soprattutto dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale – la linea che ha contraddistinto le scelte operate dalle istituzioni delle principali democrazie occidentali. Forti di una legalità garantita dai principi democratici e dalle affermazioni contenute in alcuni tra i più importanti testi costituzionali (non ultimo l'art. 27 della Costituzione Italiana ⁹), gli Stati di matrice occidentale hanno ritenuto che la giustizia penale statale fosse perfettamente in grado di vincere la guerra contro la criminalità proprio attraverso un progetto correzionale, andando a configurare una struttura che fondava insieme istanze assistenziali e riabilitative e obiettivi di natura penale. Regnava cioè un clima di grande fiducia nei confronti di un

⁹ «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra».

approccio che non soltanto voleva rendere più civile la giustizia penale e l'amministrazione carceraria, ma andava anzi a toccare sfere una volta di esclusivo appannaggio dei giuristi.

D'altro canto le teorie e le intuizioni di uomini come Beccaria avevano stimolato, già dal secolo precedente, quanti iniziavano a guardare alla problematica della criminalità e della giustizia penale non come ad un fatto meramente giuridico, piuttosto come ad una questione dal più ampio respiro sociale. In questo contesto, dunque, lo Stato assumeva un ruolo composito, di punizione ma anche di cura, di controllo come pure di assistenza. Andava soprattutto affermandosi una cultura della "non colpevolezza" in nome invece di un maggior senso di solidarietà (accentuato anche dalla crescita economica che caratterizzò la società occidentale del dopoguerra), in ragione della quale, come sottolineava Mary Douglas in *Rischio e colpa*¹⁰, la collettività si faceva espressione di una responsabilità e di una fiducia riparativa nei confronti degli individui responsabili di reati.

Ancora una volta si evidenziava quindi un legame biunivoco, uno scambio per così dire reciproco tra le nuove modalità che la società mostrava e l'atteggiarsi dell'istituzione della pena.

Non è un caso perciò che, nonostante le decisive conquiste operate in sede giuridica dopo il secondo conflitto mondiale (nel caso dell'Italia l'assunto dell'art. 27 della Costituzione), nonostante l'affermarsi di teorie e studi volti a implementare il campo dell'amministrazione della pena di nuovi contributi (medicina, psicologia, sociologia, ecc.), nonostante i plurimi tentativi realizzare un sistema di giustizia che corresse parallelo con lo sviluppo del resto della società, ancora oggi il rapporto tra questi due poli continui a presentare delle fortissime criticità.

Al tempo stesso però il XX secolo, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, ha evidenziato un carcere – inteso come sistema – fortemente in espansione: aumento delle pene di lunga detenzione, sviluppo dell'edilizia carceraria, ingente impiego di risorse finanziarie collegate proprio al sistema penitenziario¹¹.

¹⁰ M. Douglas, *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna 1996.

¹¹ T. Mathiesen, *Perché il carcere*, Edizioni gruppo Abele, Torino 1996.

In tempi recenti non v'è dubbio che l'11 settembre 2001 ha segnato una profondissima ferita, uno spartiacque decisivo proprio nella relazione – quanto mai problematica – tra esigenze di sicurezza e giustizia ed equilibrio di un gruppo sociale.

Le pur legittime paure scatenate dall'attentato alle Torri Gemelle hanno di fatto provocato lo sviluppo di una tendenza, per certi versi sempre presente anche se sottotraccia: l'uso del sistema penale come mezzo di controllo sociale.

Espressioni come «controllo della criminalità» o «giustizia penale», già considerate limitative e fuorvianti in epoche passate, sono ancora oggi utilizzate, con lo scopo ben diverso, però, di coprire una deriva ben più ampia, che coinvolge tutto il quadro sociale; basta una rapida lettura dei dati espressi nei principali Paesi occidentali per accorgersi come la popolazione carceraria di questi abbia raccolto perlopiù tutte quelle marginalità che affollano la nostra realtà e che sono ben lontane dall'essere risolte: che si tratti di Stati Uniti o di altre democrazie occidentali, il sistema carcerario raccoglie un numero sempre più alto di tutti quegli strati della popolazione in seria difficoltà, mentre intanto – fuori – il disagio sociale, il razzismo, l'intolleranza, la criminalità continuano a minare serenità e sviluppo della comunità.

L'ideale riabilitativo è seriamente messo in discussione proprio perché – secondo quella tendenza ben delineata dall'espressione «incarcerazione di massa» – esigenza prioritaria è divenuta proteggere i cittadini, mantenere l'ordine pubblico, in sintesi esercitare il controllo ¹²; con il rischio evidente di favorire una dicotomia quanto mai cristallizzata tra liberi e reclusi, tra buoni e cattivi.

Se infatti in epoche passate interessi sociali e interessi per così dire penali coincidevano, oggi l'interesse del condannato, l'attenzione al miglioramento delle sue condizioni di vita, soprattutto l'attenzione alla sua riabilitazione, è una prospettiva in antitesi con le esigenze immediatamente avvertite dalla collettività.

La giustizia penale e l'amministrazione carceraria sembrano oggi sempre meno indipendenti, piuttosto assoggettate a una certa deriva populista, intollerante e giustizialista, troppo spesso

¹² D. Garland, *La cultura del controllo*, Il Saggiatore, Milano 2007.

cavalcata dalle classi politiche. Una spallata decisiva, in questo senso, è stata operata proprio dalla sovranominata *globalizzazione*, parola oramai di uso comune che nasconde però evidenti contraddizioni e problematicità.

Paradossalmente infatti, proprio in un mondo sempre più globale, esigenze quali il controllo, la compressione e la segregazione di chi è in qualche misura diverso (e quindi non necessariamente nocivo o *contra legem*) appaiono quali priorità imprescindibili: l'altro, estraneo ai comportamenti e alle tendenze comuni, va segregato, differenziato, occultato, in sintesi depauperato della sua condizione di persona¹³.

Una restrizione così concepita ha in effetti poco a che fare con la riabilitazione e con qualsiasi operazione di reinserimento sociale, risponde invece a logiche meramente politiche: si è sviluppato cioè un legame per ceti versi morboso tra la crisi di insicurezza manifestata dai cittadini delle diverse comunità e le risposte prospettate dalle istituzioni. Autori quali Mathiesen e Barman d'altro canto si trovano d'accordo nel definire le scelte delle classi politiche su questi temi dettate quasi esclusivamente da motivazioni elettorali¹⁴.

Si è invero sviluppata una vera e propria spettacolarizzazione della lotta al crimine, un'azione volta ad esaltare gli elementi di durezza, repressione e segregazione, tutto in nome di un obiettivo di sicurezza che appare invece tutt'altro che vicino; la sensazione – ironia della sorte – è che tale legittima esigenza, trasformatasi in vera e propria ansia, abbia preso le distanze proprio da quel pat-

¹³ Cf. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Edizioni Laterza, Bari 2007.

¹⁴ Sottolinea Mathiesen: «Se la fiducia verso gli organi pubblici e le autorità comincia a sgretolarsi, agli occhi dei legislatori e dei giudici una tale frattura appare sotto le sembianze della necessità di maggior disciplina. Ci si orienta a rivolgere dei messaggi generali all'opinione pubblica per avere più "legge e ordine" e a rendere più severe le sanzioni penali» (*Perché il carcere*, cit., p. 49). Gli fa eco Bauman: «la crescente carcerazione non è un fenomeno circoscritto a un gruppo ristretto di paesi ma si va estendendo quasi a tutti gli stati (...) e le forze in competizione su questo particolare tendono a manifestare un completo accordo; anzi, l'unica preoccupazione palesata dalle parti è di convincere l'elettorato che sarà più decisa e più spietata degli avversari nel perseguire la carcerazione dei criminali» (*Dentro la globalizzazione*, cit., p. 127).

to di fiducia che dovrebbe legare e caratterizzare tutti i rapporti all'interno di un gruppo sociale.

DAL "CONTROLLO" ALLA "FIDUCIA": UNA SFIDA IMPOSSIBILE?

«Ci si abitua velocemente al modo in cui vanno le cose»¹⁵. In questa affermazione di David Garland c'è purtroppo molto di vero, proprio in relazione alla direzione che il sistema giudiziario ha intrapreso negli Stati Uniti, ma anche in molti altri Paesi europei e non.

Il senso di giustizia, troppo spesso cieco, emotivo e massimalista, che la comunità civile ultimamente invoca – quasi fosse un nuovo *crucifige!* da pubblica piazza – cozza prepotentemente contro quelle ineliminabili esigenze di integrazione e convivenza che la società dovrebbe invece assumere come prioritarie e che invece sembrano prepotentemente finire nel cassetto dei grandi ideali da risolvere in data da destinarsi.

Affermazioni come «il carcere funziona» sono diventate lo specchio di un mondo che non solo sembra voltare lo sguardo lontano dall'amara realtà, ma che – cosa ancora più grave – sembra aver smesso di interrogarsi e riflettere sui compiti etici e pedagogici che, insieme agli altri oneri, una società – istituzioni e non solo – è chiamata ad adempiere.

Non si tratta evidentemente solo di una distanza da un dettato costituzionale che invece afferma un approccio totalmente diverso al problema giustizia, piuttosto di una direzione, quella intrapresa, che non appare come la più efficace, e giusta, per concretizzare obiettivi di integrazione e sviluppo sociale ma che crea invece situazioni di divisione e, se possibile, di emarginazione.

Il carcere, con le sue strutture desuete e spesso fatiscenti, con le sue incoerenze strutturali e concettuali, con la sua quanto mai dubbia efficacia, è per certi versi l'emblema di una società che – a gran-

¹⁵ D. Garland, *La cultura del controllo*, cit., p. 57.

di linee e con qualche lodevole eccezione – sembra aver scelto la via del controllo e della repressione, della divisione e della diffidenza.

«Il carcere è considerato un elemento inevitabile e permanente della nostra vita sociale. (...). Ciò dà la misura di quanto sia difficile immaginare un ordine sociale che non sia fondato sulla minaccia di relegare certe persone in posti orribili allo scopo di separarle dalle loro famiglie e comunità. Il carcere è considerato talmente “naturale” che è estremamente difficile immaginare che si possa farne a meno»¹⁶.

Una sorta di male necessario insomma, un profilo inevitabile della società, che al tempo stesso però viene allontanato, marginalizzato, posto al di fuori di essa.

Per quanto riguarda l'Italia, al di là del dettato costituzionale, che dovrebbe comunque invitare a ben altre scelte, viene da chiedersi che tipo di prospettiva possa offrire un'amministrazione della giustizia costruita sulla diffidenza, sul controllo, sulla coercizione; quali possano essere i frutti di un sistema penale che ha di fatto sottovalutato le tante implicazioni e sfaccettature di una realtà – la criminalità – che oggi si presenta come un corpo dalle mille teste. In questi primi anni dall'inizio del nuovo millennio, la società contemporanea è chiamata a reagire a nuove e mai sopite spirali di disagio che si caratterizzano per violenza, intolleranza, razzismo; è evidente che la risposta non può certo essere quella del controllo, dell'incarcerazione, dell'occultamento di quanti per varie ragioni non appartengono allo *status* teorico di cittadino. Non si vogliono certamente negare le esigenze di sicurezza e di giustizia che ogni Stato è chiamato a garantire, tanto meno si vuole peccare di insensibilità nei confronti di quanti tra i cittadini si sono ritrovati vittime più o meno direttamente di reati e crimini; è pur vero però che se le carceri presentano una popolazione sempre più varia, se l'immigrazione sempre più spesso confonde la sua realtà con quella della criminalità, se il tasso di recidiva nella società si mantiene alto, forte è la sensazione che – a prescindere dalle tante iniziative studiate da operatori, associazioni e altri enti – l'approccio fin qui scelto dalle istituzioni abbia fallito; che la prigione, così come raccontata dalla storia, abbia fallito.

¹⁶ A. Davis, *Aboliamo le prigioni?*, Minimum Fax, Roma 2009, pp. 51ss.

Proprio perché in Italia, come in Europa, non si è giunti ancora a quella commistione tra pubblico e privato, tra stato e imprenditoria, che invece sta caratterizzando sempre più la gestione dell'apparato penale in Paesi come gli Stati Uniti, vale forse la pena di iniziare ad elaborare nuovi percorsi non solo di gestione delle istituzioni preposte allo sconto della pena, ma al senso stesso e alla funzione dell'amministrazione penale.

Potrebbe suonare come un ossimoro parlare di fiducia nei confronti di un sistema chiamato invece a controllare e segregare, ma è fin troppo evidente che l'approccio fin qui tenuto non ha certo operato i frutti tanto desiderati ma, anzi, ha favorito un rapporto quanto mai controverso e con la giustizia così come viene amministrata e con la criminalità; così come troppo spesso ci si è affidati ad una dichiarazione di fede assoluta – ma non motivata – nei confronti del carcere e della pena, altrettanto sembra essersi fatto nei confronti della presenza di sacche di criminalità; inevitabili entrambi, il carcere e la criminalità.

Questa prospettiva ha di fatto non solo scoraggiato ma diluito quell'obiettivo di costruzione di una società più equa e garante dei diritti dei singoli e della collettività, un obiettivo che non può prescindere da un'amministrazione della giustizia che non sia solo comminatoria ma anche formativa e propositiva nei confronti di quanti si siano posti *contra legem*.

L'art. 27 della Costituzione non può suonare come un ingenuo canto di una società ideale e irrealizzabile, ma come una concreta e chiara chiave di elaborazione di una filosofia e di una struttura che sappia contemperare esigenze di giustizia, garanzie di rispetto e dignità e prospettiva di riabilitazione e riappropriazione di valori comuni.

Parlare di fiducia diventa allora tutt'altro che un'eresia, piuttosto un proficuo, forse decisivo, modo di convogliare le tante esigenze espresse dalle molteplici membra di una comunità; forse non può certo dirsi, oggi, il tempo dell'abolizione delle carceri, ma certamente può dirsi giunto il momento di ripensare a questa istituzione, tanto antica quanto complessa.

Riversare fiducia in un tale processo di ripensamento necessita però di un diverso contributo anche delle altre parti del

tessuto sociale; in seno al riferimento già citato della *Truth and Reconciliation Commission* del Sudafrica, si è più volte obiettato che tale prospettiva, quella della riconciliazione, sia difficilmente applicabile ad altre realtà, sia collettive che individuali: eppure nel 1993 i genitori di Amy Biehl, studentessa americana attivista in Sud Africa, di fronte all'uccisione della figlia applicarono lo stesso metro, quello appunto della riconciliazione, allo scopo di superare dolore e tentazione di una vendetta per una perdita così drammatica e proporre invece un dialogo aperto e onesto, quell'opportunità di fiducia e incontro che proprio Amy Biehl non aveva avuto.

Un caso, quello di Amy Biehl, non poi troppo distante – per citare un esempio italiano – dalle dichiarazioni riconciliatrici espresse da molte vittime delle Brigate Rosse, vere e proprie aperture di credito espresse da chi, pur avendo subito perdite tanto drammatiche quanto insensate, ha compreso come un'iniziativa volta al perdono e alla riconciliazione possa essere decisiva per la costruzione di un nuovo dialogo.

Ma se ci spostiamo di area geografica e culturale, vale la pena citare esperienze come quella del *Forgiveness Project*¹⁷, vero e proprio esempio di una volontà, di un'azione che fortemente creda nel superamento dei conflitti – di qualsiasi conflitto – attraverso la condivisione e il perdono.

Anche in questo caso l'obiezione più immediata porterebbe a qualificare il perdono come un atto maturo e straordinario dettato più da convinzioni personali – magari religiose – piuttosto che una scelta di comportamento e azione di un'istituzione. A ben vedere però ciò che in una sfera individuale può definirsi perdono, altro non è che un'attestazione di fiducia per il futuro, un futuro che vuole essere visto come comune e condiviso e non come terreno di una rigida e irrisolta divisione.

Forse non è giunto il tempo di abolire le prigioni, così come provocatoriamente proponeva Angela Davis già dagli anni Settanta, tantomeno sposare il giudizio negativo espresso oramai a mo' di sentenza definitiva da parte delle scienze sociali, ma è certa-

¹⁷ Per qualsiasi ulteriore informazione, <http://www.theforgivenessproject.com>

mente chiaro che il carcere così come tramandato e ancora pensato oggi non risulta efficace.

I lodevoli percorsi riabilitativi operati da quei pochi – tra amministratori di carceri, volontari, associazioni e carcerati stessi – confermano invece l'evidente necessità di recuperare l'obiettivo di qualsiasi azione riabilitativa (in questo senso assolutamente eguale a qualunque progetto educativo): la persona. «Pensando al carcere, luogo di dolore ed esclusione per eccellenza, con difficoltà ci si sofferma sulla realtà che dietro il colpevole di reato c'è quella donna o quell'uomo con dei sentimenti e delle aspettative, anche se apparentemente sommersi (...) chi ha in consegna il detenuto, l'équipe che si occupa dei percorsi rieducativi, deve essenzialmente tenere presente che prima del "deviante" c'è l'essere umano, la persona»¹⁸.

A ben vedere però tale prospettiva di apertura e fiducia nelle potenzialità dei detenuti non può essere limitata all'azione specifica di chi opera negli istituti penitenziari, ma deve allargarsi prima di tutto alle scelte più generali operate nel campo dell'amministrazione della giustizia fino a divenire il terreno delle dinamiche dell'intero quadro sociale; solo così infatti sarà possibile colmare quel gap di fiducia e integrazione sociale che sembra contraddistinguere un quadro sociale pervaso invece da intolleranza e diffidenza nei confronti di quanti, per ragioni diverse, siano incorsi nella giustizia, rendendo questi stessi artefici responsabili di obiettivi di sviluppo comuni a tutti quanti i membri di una collettività.

Il rapporto di ogni cittadino o gruppo sociale con il "criminale" è in fondo paradigmatico di tutti quei rapporti e relazioni che nella vita quotidiana pongono ogni individuo di fronte ad una diversità, problematica e certamente irta di difficoltà, ma che proprio per questo non va affrontata con desiderio di allontanamento e rimozione, piuttosto con capacità critica e senso di apertura, comprensione e fiducia.

L'elemento della fiducia, più volte invocato, può, anzi deve, essere un motore importante proprio in quella particolare relazio-

¹⁸ M.G. Casadei (ed.), *Scommesse dal carcere: la sfida dei percorsi educativi*, Aracne, Roma 2008, p. 9.

ne tra cittadini e istituzioni quale è l'amministrazione della giustizia e della sicurezza; un circolo, per così dire, all'interno del quale giustizia e fiducia continuano a produrre spirali virtuose all'insegna del vivere comune; un vivere comune certamente contraddistinto da garanzie di libertà e sicurezza ma anche caratterizzato da uno spirito di compartecipazione e sostegno reciproco.

FABIO ROSSI

SUMMARY

The way that society administers justice and the way that ordinary citizens relate to "criminality" can be seen as paradigmatic of how we relate to what is different, to those who disturb the "normal" course of life in society.

This article is an analysis of the historical development of the concept of punishment, which in the twentieth century became more concerned with forms of rehabilitation and reinsertion of offenders. After the attack on the Twin Towers we have seen a different tendency developing – even in some cases an about turn – that considers the penal system as a means for control and coercion.

In this way prison and society become separated in a radical way, with a rejection of any of the principles of integration, recuperation and social development that painstakingly grew up during the last century. However the promise of security, through which the tendency to imprison has attempted to justify itself, is no closer to fulfilment. The author presents some approaches that may be of use when rethinking the penal system: the way of trust (exemplified in virtuous models like the Truth and Reconciliation Commission in South Africa, the Forgiveness Project and others) is proposed as a way for creating a new relationship between society and justice.